

118 MILIARDI: L'UE HA SPESO QUASI QUANTO IL BILANCIO COMUNE DI UN ANNO PER L'UCRAINA

di Giorgia Audiello



Il sostegno militare e finanziario a Kiev da parte dell'UE pesa notevolmente sul bilancio comunitario e sui singoli Stati membri: basti pensare che fino ad ora l'UE ha speso quasi l'equivalente di un bilancio annuale comune per sostenere lo sforzo bellico ucraiano. «L'assistenza complessiva dell'Ue all'Ucraina e al suo popolo ammonta finora a oltre 118 miliardi di euro», ha affermato l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza, Josep Borrell, nella risposta a un'interrogazione parlamentare sul tema. Una cifra gravosa, se si pensa che il bilancio comune per il solo 2023 è stato pari a 186,6 miliardi di euro. Nonostante il supporto

al Paese est europeo stia raggiungendo cifre ingenti senza precedenti, Borrell ha precisato che «L'Ue continuerà a sostenere l'Ucraina di fronte alla guerra di aggressione della Russia». Un avvertimento a tutti i Ventesette membri dell'Unione sul fatto che, indipendentemente dall'elezione di Donald Trump, l'appoggio economico a Kiev non potrà venir meno: «Qualsiasi soluzione che ignori l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina comporterebbe la ricompensa dell'aggressore e la legittimazione dei tentativi di ridisegnare i confini con la forza, non solo in Europa», ha...
continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

COME L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE STA GIÀ IMPATTANDO SUL MERCATO DEL LAVORO

di Walter Ferri

Una nuova ricerca in via di pubblicazione su Management Science getta luce sul modo in cui gli strumenti...
a pagina 9

ANTI FAKE NEWS

LA VERITÀ SULLA "CACCIA AGLI EBREI" DI AMSTERDAM (E SU CHI SONO GLI ULTRAS DEL MACCABI)

di Salvatore Toscano

La stampa italiana ha confermato ancora una volta il suo atavico vizio di riportare in modo parziale le notizie...
a pagina 14

ESTERI E GEOPOLITICA

"MAKE AMERICA HEALTHY AGAIN": TRUMP NOMINA KENNEDY JR. CAPO DEL DIPARTIMENTO DELLA SALUTE

di Michele Manfrin

Robert F. Kennedy Jr. (RFK Jr.), che aveva partecipato alla campagna presidenziale come indipendente prima di ritirarsi, è stato nominato da Donald Trump come Segretario dello United States Department of Health and Human Services, ovvero il Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani. Trump, già nel suo primo discorso nella notte delle elezioni del 5 novembre, si era rivolto a Kennedy Jr. cambiando il suo famoso slogan, «Make America Great Again» in «Make America Healthy Again». «Contribuirà a riportare l'America di nuovo in salute. È un uomo eccezionale, e si impegna davvero. Vuole fare alcune cose e lo lasceremo fare», aveva detto Trump durante il suo discorso, non mancando di lanciargli una frecciatina rispetto alle sue posizioni sulle questioni ambientali. Kennedy Jr., negli ultimi anni, si è dimostrato molto attento sul tema della salute, ponendo l'accento sulla cattiva alimentazione promossa dalle aziende così come sulla qualità del cibo ma anche sui conflitti d'interesse che coinvolgono Big Pharma. «Per troppo tempo, gli americani sono stati schiacciati dal complesso...
continua a pagina 3

Stampa il TABLOID!



INDICE

118 miliardi: l'Ue ha speso quasi quanto il bilancio comune di un anno per l'Ucraina (Pag.1)

"Make America healthy again": Trump nomina Kennedy Jr. capo del Dipartimento della Salute (Pag.1)

Spese militari, la maggioranza degli italiani dice no all'incremento al 2% (Pag.3)

La Corte Costituzionale ha dichiarato parzialmente illegittima l'autonomia differenziata (Pag.4)

I giudici contro il governo Meloni: la partita sulla "esternalizzazione" dei migranti (Pag.5)

Dalle carte della magistratura emergono le torture sistematiche nel carcere di Cuneo (Pag.6)

Tremila morti e decine di paesi distrutti: il bilancio dell'aggressione israeliana al Libano (Pag.6)

Da Marco Rubio a Elon Musk: le prime nomine del governo Trump (Pag.7)

Arabia Saudita e Iran proseguono sulla strada del disgelo e della normalizzazione (Pag.8)

Gli indigeni maori stanno marciando sulla capitale della Nuova Zelanda (Pag.9)

Come l'intelligenza artificiale sta già impattando sul mercato del lavoro (Pag.9)

L'intifada studentesca ha occupato una sede di Leonardo SPA in solidarietà con la Palestina (Pag.10)

Le proteste contro il turismo si diffondono in tutta Italia (e ottengono i primi risultati) (Pag.11)

Tiziano: a processo per aver pestato un poliziotto, ma i video smentiscono le accuse (Pag.12)

COP29: la priorità è, al solito, l'accordo sul mercato dei crediti di carbonio (Pag.12)

Teramo-mare: la superstrada che ANAS intende costruire in piena area esondabile (Pag.13)

La verità sulla "caccia agli ebrei" di Amsterdam (e su chi sono gli ultras del Maccabi) (Pag.14)

Scoperto il corallo più grande al mondo: può essere visto dallo spazio (Pag.14)

continua da pagina 1

...asserito l'Alto rappresentante. Borrell ha anche specificato che l'assistenza finanziaria a Kiev «include circa 43,5 miliardi di euro di sostegno militare, di cui 6,1 miliardi dal Meccanismo per la pace». Ciò significa che quasi un terzo dello sforzo economico dei membri UE è servito a sostenere militarmente l'Ucraina, permettendo difesa e contrattacco. «Il sostegno dell'Ue fa la differenza, ad esempio, sulla difesa aerea», ha precisato il funzionario europeo per la politica estera. Le cifre sono comunque parziali e destinate a essere ulteriormente aggiornate, mentre Borrell ritiene fondamentale mantenere costanti gli aiuti finanziari anche in ragione del fatto che ulteriori attori internazionali sarebbero coinvolti nel conflitto: «La Russia ha anche iniziato a utilizzare missili della Repubblica Popolare Democratica di Corea e forse presto anche quelli iraniani», ha detto.

Nonostante la fermezza dell'Alto rappresentante sulla necessità di mantenere costante l'assistenza finanziaria al Paese est europeo, non mancano preoccupazioni tra i sostenitori di Kiev per la rielezione di Donald Trump, come riporta un articolo del media economico americano Bloomberg. Il timore più grande è che il presidente eletto cerchi di spostare l'onere finanziario sull'Europa: durante la campagna elettorale il tycoon ha ripetutamente affermato di voler mediare un rapido cessate il fuoco tra le parti belligeranti, lasciando intendere che se le nazioni europee volessero proseguire il conflitto, dovranno farsi interamente carico delle spese militari e finanziarie. Inoltre, le aziende americane producono molti dei sistemi d'arma utilizzati dall'Ucraina, tra cui i caccia da combattimento F-16, i sistemi di artiglieria missilistica HIMARS e i missili ATACMS. Senza il sostegno militare di Washington, dunque, appare difficile che l'esercito ucraino possa proseguire a combattere. Allo stesso tempo, le nazioni europee versano in cattive condizioni, non solo perché alcuni eserciti europei sono rimasti a corto di equipaggiamento, considerati i trasferimenti di armi all'Ucraina, ma anche perché le più grandi economie europee, come quella tedesca e francese, arrancano, mentre in Germania è in

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolario, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchetti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

corso una determinante crisi politica. Agli equilibri precari dei Paesi europei, va aggiunto poi che i risultati sul campo di battaglia dell'Ucraina sono stati deludenti, nonostante le imponenti cifre stanziate in assistenza finanziaria dal blocco occidentale: negli ultimi mesi, infatti, la Russia è avanzata rapidamente nel Donbass e lungo tutta la linea del fronte, nonostante l'invasione della regione russa di Kursk da parte delle forze ucraine. L'unico capo europeo ad aver fatto notare che le spese per Kiev sarebbero insostenibili da parte dei Venti Stati membri senza l'appoggio degli Stati Uniti è stato Viktor Orban. Ancora prima dell'elezione di Trump, il primo ministro ungherese aveva affermato che se «l'America diventa favorevole alla pace, allora l'Europa non potrà rimanere favorevole alla guerra».

Se da un lato, dunque, i soldi spesi dall'UE per sostenere Kiev non hanno raggiunto gli scopi per cui erano stati stanziati, ossia sconfiggere l'esercito russo, dall'altro appare difficile che l'Europa possa continuare a sostenere da sola l'Ucraina senza l'appoggio degli Stati Uniti, come prospettato dall'Alto rappresentante europeo, Borrell. L'Ue invece di sfruttare l'elezione di Trump per trovare eventualmente una soluzione diplomatica al conflitto, sembra intenzionata a proseguire con la medesima strategia che sta portando al collasso le principali economie europee, mentre fiumi di denaro pubblico vengono spesi per armare l'esercito ucraino, ormai in un'irreversibile inferiorità numerica.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...alimentare industriale e dalle aziende farmaceutiche che hanno commesso inganni, disinformazione e informazioni errate quando si tratta di Salute Pubblica. La sicurezza e la salute di tutti gli americani sono il ruolo più importante di qualsiasi Amministrazione e l'HHS [il Dipartimento della Salute, ndr] svolgerà un ruolo importante nell'aiutare a garantire che tutti siano protetti da sostanze chimiche nocive,

inquinanti, pesticidi, prodotti farmaceutici e additivi alimentari che hanno contribuito alla travolgenti crisi sanitarie in questo Paese. Il signor Kennedy ripristinerà queste Agenzie alle tradizioni della Ricerca Scientifica Gold Standard e ai fari della Trasparenza, per porre fine all'epidemia di Malattie Croniche e per Rendere l'America di Nuovo Grande e Sana» ha dichiarato il neo-eletto presidente, annunciano il nuovo ruolo di Kennedy Jr.

Nel corso di un'intervista rilasciata a NBC News pochi giorni fa, Kennedy aveva dichiarato che Trump «Vuole che io faccia tre cose: eliminare la corruzione delle agenzie, in particolare i conflitti di interesse che hanno trasformato queste agenzie in agenzie prigionieri dell'industria farmaceutica, alimentare e delle altre industrie che dovrebbero vigilare; riportare le agenzie alla scienza di base e alla medicina basata sull'evidenza; rendere l'America di nuovo sana, per porre fine all'epidemia di malattie croniche». Per dipingere il quadro entro cupo entro cui sarà chiamato a lavorare, Kennedy Jr. aveva fatto un paragone con gli anni in cui suo zio era alla presidenza degli Stati Uniti: «Quando mio zio era presidente, il 6% dei nostri figli aveva una malattia cronica. Oggi sono il 60%. Quando mio zio era Presidente, il 3% degli americani era obeso. Oggi il 70% è obeso o in sovrappeso». Kennedy Jr. definisce la situazione della salute dei cittadini statunitensi come una «questione esistenziale», riferendosi alla quantità di sostanze chimiche presenti negli alimenti che altrove sono illegali, facendo l'esempio dell'Europa.

«La guerra della FDA contro la salute pubblica sta per finire», aveva scritto Kennedy Jr. sui social media poco prima delle elezioni, riferendosi alla Food and Drug Administration, l'ente che approva gli alimenti e le sostanze al loro interno così come i farmaci e i vaccini. In merito a questi ultimi, il futuro Segretario della Salute ha detto che non è contro ogni tipo di vaccino ma che ritiene che i cittadini statunitensi debbano avere tutte le informazioni necessarie, in maniera trasparente, per poter prendere in autonomia le proprie deci-

sioni. Durante l'emergenza pandemica, Kennedy è stato molto critico rispetto ai vaccini Covid-19, alle informazioni veicolate ad un pubblico terrorizzato e alle politiche sanitarie intraprese. «Faremo in modo che gli americani abbiano buone informazioni in questo momento. La scienza sulla sicurezza dei vaccini in particolare ha enormi deficit e faremo in modo che questi studi scientifici vengano condotti e che le persone possano fare scelte informate sulle loro vaccinazioni e sulle vaccinazioni dei loro figli», ha detto Kennedy a NPR.

Durante la medesima intervista, Kennedy Jr. ha parlato della fluorizzazione dell'acqua che negli Stati Uniti avviene da decenni – introdotta per migliorare l'igiene dentale – la quale sarebbe responsabile di disturbi dello sviluppo neurologico nei bambini, artrite, problemi alla tiroide, cancro delle ossa e maggior facilità della loro rottura. Ha quindi spiegato che la nuova amministrazione Trump agirà subito affinché i sistemi idrici degli Stati Uniti rimuovano il fluoro dalle acque pubbliche.

ATTUALITÀ



SPESE MILITARI, LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI DICE NO ALL'INCREMENTO AL 2%

di Dario Lucisano

Un sondaggio commissionato a SWG da Greenpeace Italia, effettuato su un campione di 1.200 maggiorenni, mostra che il 55% degli italiani si oppone all'incremento delle spese militari al 2% del PIL entro il 2028, come previsto, tra gli altri, dal governo e dalla NATO. Solo il 23% si dice favorevole, mentre il 22% non si esprime. Parallelamente, il 52% degli italiani boccia l'aumento delle spese militari dell'UE, proposto

dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen. La proposta di tassare gli extraprofitti delle aziende belliche riceve invece ampio consenso: il 65% si dichiara favorevole. «Questi risultati dimostrano chiaramente che le cittadine e i cittadini italiani vogliono meno spese militari e più investimenti per il benessere collettivo», dice Sofia Basso, di Pace e Disarmo di Greenpeace Italia. «Al contrario, il governo Meloni ha scelto di aumentare il budget della Difesa a discapito di settori fondamentali come sanità e welfare». È proprio contro questa tendenza al rialzo che si batte la campagna “Ferma il riarmo!”, chiedendo che vengano ridotte le spese militari a favore di maggiori investimenti in salute, istruzione, ambiente, solidarietà e pace, e introducendo, piuttosto, una tassa sugli extraprofitti dell’industria bellica.

Il sondaggio SWG è stato condotto tra il 23 e il 28 ottobre 2024, prelevando un campione casuale di 1.200 italiani, di cui il 52% uomini e il 48% donne. Degli intervistati, l’8% aveva un’età compresa tra i 18 e i 24 anni, il 13% tra i 25 e i 34, il 14% tra i 35 e i 44, il 18% tra i 45 e i 54, e il restante 24% oltre i 64 anni. Gli italiani sono inoltre stati divisi per provenienza geografica in quattro macro-aree: Nord-Ovest (27% degli intervistati), Nord-Est (20%), Centro (20%), Sud e Isole (33%). La prima domanda che è stata posta ai 1.200 intervistati recitava: “Nel 2024 l’Italia ha speso circa 30 miliardi di euro in spese militari, pari all’1,5% del proprio Prodotto Interno Lordo (PIL). L’attuale governo prevede di portare le spese militari al 2% del PIL entro il 2028 per un importo annuo di circa 40 miliardi di euro. Lei è favorevole o contrario a questa proposta?”. Secondo il sondaggio, il fronte di oppositori agli aumenti di investimenti nel settore bellico sarebbe di gran lunga superiore a quello dei suoi sostenitori. Tra i più contrari si rilevano i 55-64enni (63%) e i residenti nel Nord-Est (62%), nelle Isole (62%) e nel Centro Italia (60%).

Lo studio ha posto gli italiani davanti ad altre due domande, una relativa all’incremento delle spese per la difesa nella cornice europea, e una relativa

all’eventuale introduzione di una tassazione degli extraprofitti delle aziende belliche. In materia di difesa europea, i risultati pendono leggermente più a favore del sì rispetto a quelli registrati dalla prima domanda, ma restano comunque fortemente orientati su quello del no, con il fronte dei favorevoli pari al 27%, quello dei contrari al 52%, e gli indecisi al 21%. Riguardo alla tassazione degli extraprofitti, invece, i dubbi sembrano essere ancora di meno: laddove il 65% degli italiani ha espresso il suo sostegno all’idea, solo il 17% si è professato contrario, e il 18% indeciso; tra i più favorevoli emergono gli over 55 (76%), i residenti nel Nord-Est (72%) e gli uomini (71%).

La spesa militare in Italia è in cresciuta da anni. Durante il suo mandato, il governo Meloni ha aumentato la spesa per la difesa, nonché per l’acquisto di aerei e carri armati. In generale, anche gli esecutivi precedenti avevano incrementato l’esportazione di armamenti, così come la spesa militare, cresciuta del 60% in dieci anni, fino a superare i 32 miliardi di euro nel 2025. Questo aumento di investimenti, produzione, esportazione, e acquisto nel settore bellico risulta pienamente in linea con le richieste della NATO, dell’UE, e di Draghi. L’Alleanza Atlantica ha infatti raccomandato agli Stati di arrivare a spendere più del 2% del PIL nel settore militare, l’Unione Europea si sta muovendo per la costruzione di un piano di difesa comune, mentre il “Rapporto Draghi” consiglia molto caldamente di riservare più fondi e meno burocrazia al settore delle armi.

LA CORTE COSTITUZIONALE HA DICHIARATO PARZIALMENTE ILLEGITTIMA L’AUTONOMIA DIFFERENZIATA

di Stefano Baudino

La Consulta ha dichiarato incostituzionali alcune norme chiave della legge sull’autonomia differenziata, accogliendo i ricorsi di quattro Regioni. Pur confermando la legittimità complessiva del provvedimento, promosso dal ministro degli Affari regionali leghista Roberto Calderoli, i giudici han-

no infatti ritenuto non conforme alla Carta che i LEP (Livelli Essenziali di Prestazione) vengano stabiliti dal governo, affermando che la materia dovrà essere disciplinata dal Parlamento; incostituzionali, secondo la Corte, sono anche la modifica delle aliquote tributarie con decreto interministeriale e l’uso del criterio della spesa storica per la partecipazione delle risorse, tenendo che debbano essere presi come riferimento i costi e i fabbisogni standard. In una nota, la Consulta ha spiegato che spetta al Parlamento «colmare i vuoti derivanti dall’accoglimento di alcune delle questioni sollevate dalle ricorrenti, nel rispetto dei principi costituzionali».

All’interno di un comunicato, la Corte ha chiarito che le norme concepite dalla legge Calderoli rischiano di ampliare i divari tra le Regioni, svuotando peraltro le Camere delle proprie funzioni legislative nella trattativa tra Regioni e governo. Nello specifico, sono sette i punti bocciati dai giudici. In primis, la «possibilità che l’intesa tra lo Stato e la regione e la successiva legge di differenziazione trasferiscano materie o ambiti di materie, laddove la Corte ritiene che la devoluzione debba riguardare specifiche funzioni legislative e amministrative» e debba essere giustificata alla luce del «principio di sussidiarietà», ma anche la delega che il Parlamento ha dato al governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) – ovvero i servizi minimi che lo Stato deve garantire uniformemente su settori fondamentali – senza «idonei criteri direttivi». Il che produrrebbe la limitazione del «ruolo costituzionale» del Parlamento. Bocciata anche «la previsione che sia un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (dPCM) a determinare l’aggiornamento dei LEP», nonché il ricorso alla procedura prevista dalla legge di bilancio per il 2023 «per la determinazione dei LEP con dPCM, sino all’entrata in vigore dei decreti legislativi previsti dalla stessa legge per definire i LEP».

È stata poi cassata «la possibilità di modificare, con decreto interministeriale, le aliquote della partecipazio-

ne al gettito dei tributi erariali, prevista per finanziare le funzioni trasferite, in caso di scostamento tra il fabbisogno di spesa e l'andamento dello stesso gettito». Infatti, spiega la Consulta, sulla base di tale previsione «potrebbero essere premiate proprio le regioni inefficienti», incapaci di assicurare l'adempimento di quelle funzioni attraverso tali risorse. Viene poi ritenuta illegittima «la facoltatività, piuttosto che la doverosità, per le regioni destinatarie della devoluzione, del concorso agli obiettivi di finanza pubblica, con conseguente indebolimento dei vincoli di solidarietà e unità della Repubblica». In ultimo, i giudici bocciano il fatto che la legge sia applicata alle richieste di autonomia che potrebbero arrivare dalle Regioni a statuto speciale, che hanno la possibilità di attivare la procedura seguendo il proprio statuto. La controversa legge sull'autonomia differenziata era stata approvata in via definitiva dalla Camera lo scorso giugno. Nello specifico, l'autonomia differenziata consiste nel riconoscimento, da parte dello Stato, dell'attribuzione a una Regione di una autonomia normativa rispetto a materie di competenza corrente (quelle su cui le Regioni esercitano la potestà legislativa nel rispetto dei principi fondamentali statali) e, in alcuni casi, su materie di competenza esclusiva dello Stato. La nuova legge era inoltre nata con l'intento di offrire alle Regioni la possibilità di trattenere il gettito fiscale, non redistribuendolo più a livello nazionale in base alle necessità collettive. Forti voci contrarie al provvedimento si sono sin da subito levate dalle opposizioni, ma anche dai sindacati del lavoro e della scuola, dalle rappresentanze dei medici e dalle associazioni ambientaliste, secondo cui l'entrata in vigore della legge avrebbe prodotto un inasprimento delle disuguaglianze fra i territori e i cittadini appartenenti a differenti fasce di reddito. Contro la legge è nata anche l'iniziativa per un referendum abrogativo, i cui promotori hanno raccolto in breve tempo le 500 mila firme richieste e il cui testo è ora al vaglio della Cassazione. Gli ermellini dovranno infatti valutarlo entro il 15 dicembre. Con l'intervento della Consulta, che ha demolito aspetti fondamentali della norma, non vi è

però certezza che la Cassazione dia il via libera. Anche se, secondo alcuni costituzionalisti, potrebbe farlo dopo aver riformulato il quesito.

I GIUDICI CONTRO IL GOVERNO MELONI: LA PARTITA SULLA “ESTERNALIZZAZIONE” DEI MIGRANTI

di Stefano Baudino

Continua la battaglia tra governo Meloni e magistratura sulla deportazione dei migranti in Albania. La sezione migrazione del Tribunale di Roma ha infatti sospeso la convalida del trattamento degli ultimi sette migranti approdati in Albania, perché provenienti da Bangladesh ed Egitto. È la seconda volta in meno di un mese che i giudici annullano le misure sui migranti spediti da Roma a Tirana e la prima dall'emanazione del cosiddetto decreto “Paesi sicuri”. In occasione del primo rimpatto si erano espressi diversi tribunali, che avevano contestato le ordinanze di trattamento all'esecutivo poiché i migranti non provenivano da Paesi giudicati sicuri secondo una recente sentenza UE. Meloni ha dunque varato un decreto legge specifico per ovviare al problema, nel tentativo di imporre il cosiddetto modello di “esternalizzazione”. Che, però, non è bastato a evitare l'ennesimo stop.

Per il tribunale di Roma, anche il decreto “Paesi sicuri” si pone in contrasto con le norme europee, dal momento che Bangladesh ed Egitto, i due Paesi di provenienza dei sette migranti trasferiti in Albania, non possono essere considerati sicuri in tutto il loro territorio e verso qualsiasi persona. A dettagliare le ragioni alla base della pronuncia è una nota diramata dalla presidente della sezione immigrazione del Tribunale, in cui si legge che «i criteri per la designazione di uno Stato come Paese di origine sicuro sono stabiliti dal diritto dell'Unione europea» e pertanto, «ferme le prerogative del legislatore nazionale, il giudice ha il dovere di verificare sempre e in concreto» la «corretta applicazione del diritto dell'Unione, che, notoriamente, prevale sulla legge nazionale ove

con esso incompatibile, come previsto anche dalla Costituzione italiana». A ogni modo, il Tribunale non ha disapplicato direttamente la norma interna in contrasto con quella europea, scegliendo invece di sospendere il provvedimento di convalida del trattamento e rimettere il caso alla Corte di giustizia europea. A quest'ultima si chiede se la direttiva consenta a uno Stato la formazione di liste di Paesi di origine “sicuri”, se possa farlo «senza rendere accessibili e verificabili le fonti adoperate», se il giudice possa attingere alle informazioni sul Paese di provenienza dai rapporti dell'agenzia ONU per i rifugiati e di altri organismi internazionali e, infine, se un Paese possa essere reputato “sicuro” anche ove vi siano «categorie di persone per le quali esso non soddisfa le condizioni sostanziali». La palla passerà anche alla Corte di Cassazione, che il prossimo 4 dicembre dovrà rendere il parere che il Tribunale di Roma le ha richiesto per sapere se debba volta per volta toccare al giudice della convalida sancire che l'indicazione di un Paese d'origine come “sicuro” corrisponda ai parametri sanciti dalla direttiva europea. Gli ermellini dovranno inoltre esprimersi sul ricorso presentato dal Ministero dell'Interno contro la mancata convalida dei primi 12 trattamenti in Albania di metà ottobre. Secondo il Viminale, infatti, l'ordinanza sarebbe viziata, poiché non avrebbe applicato la norma italiana sui “Paesi sicuri” e avrebbe «travisato» la sentenza del 4 ottobre della Corte di giustizia europea, in cui si è stabilito che il diritto UE non consente attualmente agli Stati membri di designare come Paese sicuro «solo una parte del territorio del Paese terzo interessato». Secondo il dicastero retto da Matteo Piantedosi, il tribunale avrebbe dovuto valutare caso per caso i motivi gravi per i quali i singoli richiedenti asilo non potevano essere riportati nel loro Paese d'origine, spiegando i motivi delle mancate convalide dei trattamenti. Per correre ai ripari, il governo italiano ha allora approvato un decreto legge, entrato in vigore il 24 ottobre, che ha confermato per la maggior parte la lista di Stati considerati sicuri, eliminando Camerun, Colombia e Nigeria. I fatti hanno però dimostrato che l'effetto sperato non è stato ot-

tenuto. C'è poi un tema legato a quella che appare, a tutti gli effetti, una pura battaglia di propaganda. «La questione è molto più ampia dell'Albania, perché i giudici dicono che non esistono paesi sicuri. Quindi comunico ufficialmente che nessun migrante potrà mai essere rimpatriato», aveva dichiarato Giorgia Meloni a poche ore dalle non convalide dei primi trattenimenti. A rimettere i puntini sulle i è stata però ancora la presidente della sezione immigrazione del Tribunale nella nota diffusa ieri: «Deve essere chiaro - ha scritto - che la designazione di Paese di origine sicuro è rilevante solo per l'individuazione delle procedure da applicare; l'esclusione di uno Stato dal novero dei Paesi di origine sicuri non impedisce il rimpatrio e/o l'espulsione della persona migrante la cui domanda di asilo sia stata respinta o che comunque sia priva dei requisiti di legge per restare in Italia». I rimpatri dipendono infatti solo dagli accordi con i Paesi d'origine. Il tema del patto con l'Albania per il trasferimento dei migranti è evidentemente una questione su cui il governo Meloni ha investito molto da un punto di vista politico, mettendo sul piatto anche molto denaro. Si parla, infatti, di costi pari a 160 milioni di euro all'anno per ciascuno dei cinque anni della durata del Protocollo, portando così la cifra totale a ben 800 milioni di euro. I risultati paiono modesti anche al netto dell'intervento della magistratura: nonostante migliaia di arrivi, prima di vederseli tornare indietro, il governo era riuscito a imbarcare alla volta di Tirana poco più di venti persone. Alcuni dei quali, come è emerso dai primi controlli di accoglienza, non soddisfacevano nemmeno i requisiti necessari per essere trattenuti.

DALLE CARTE DELLA MAGISTRATURA EMERGONO LE TORTURE SISTEMATICHE NEL CARCERE DI CUNEO

di Stefano Baudino

Non si trattava di situazioni «eccezionali ed episodiche», ma di «una prassi fuorviante improntata alla violenza». Così i giudici del tribunale del Riesame di Torino hanno definito le «crudeli, brutali e degradanti» con-

dotte della polizia penitenziaria sui detenuti del carcere di Cuneo, nell'ambito di un'inchiesta, riferita al periodo compreso tra il 2021 e il 2023, che coinvolge 33 indagati. Il tribunale ha confermato la sospensione dal servizio, rispettivamente per 10 e 12 mesi, di due agenti di polizia penitenziaria accusati di ripetute violenze. Dalle indagini emerge che i detenuti venivano sistematicamente picchiati, umiliati e gettati in isolamento senza che la struttura prendesse alcuna misura disciplinare nei confronti dei responsabili. Si è inoltre evidenziato che uno degli indagati, l'ispettore Giovanni Viviani, «sia stato addirittura promosso, dopo i fatti, al grado di vice comandante della polizia penitenziaria».

Il Tribunale del Riesame non ha dubbi: il reato contestato dalla Procura, quello di tortura, sussiste. I giudici hanno spiegato che le condotte perpetrate dagli agenti all'interno della casa circondariale piemontese sarebbero state «frutto non già di una situazione eccezionale ed episodica, ma conseguenza di una prassi fuorviante improntata alla violenza» e «tenute in spregio ai principi costituzionali e che devono informare l'operato degli appartenenti al corpo di polizia penitenziaria, funzione altamente delicata, in cui le funzioni di custodia devono accompagnarsi a doti di umanità e rispetto per chi è privato della libertà personale». Nello specifico, l'inchiesta si è focalizzata sulle violenze subite da un gruppo di detenuti, nel quale figuravano numerose persone di nazionalità pakistana, che sarebbero sfociate negli atti più gravi nella notte tra il 20 e il 21 giugno del 2023. Dopo avere effettuato una perquisizione non autorizzata, i poliziotti - con la partecipazione anche di agenti liberi dal servizio - avrebbero in quel frangente brutalmente picchiato almeno cinque detenuti, nudi e scalzi, trascinandoli dalla cella all'infermeria e poi in isolamento. Dove, secondo quanto ricostruito dai pm, sarebbero rimasti «senza cibo né acqua, senza vestiti né coperte» fino al giorno seguente. Secondo i giudici, gli agenti avrebbero agito con tali modalità al fine di «impartire ai detenuti una lezione su come ci si doveva comportare» tra le mura carcerarie. Per i poliziotti sospesi dal servizio,

secondo la Procura, sussisterebbe «un concreto e attuale pericolo di reiterazione», trattandosi «di soggetti attualmente in servizio presso lo stesso carcere e stabilmente a contatto con i detenuti». Il reato di tortura, insieme alla previsione di un'aggravante nel caso in cui a commetterlo siano agenti delle forze dell'ordine, è stato introdotto nel nostro ordinamento, con grande ritardo, solo nel 2017. Contro tale fatispecie di reato, presente in più di 100 Paesi del mondo, è però corso all'attacco Fratelli d'Italia, partito della premier Giorgia Meloni e principale azionista di governo, che ne ha proposto l'abrogazione e la derubricazione ad aggravante comune. Preoccupati dalle mosse dei partiti di maggioranza sul tema, lo scorso dicembre i membri del Consiglio d'Europa hanno invitato «caldamente» il governo Meloni a «garantire che qualsiasi eventuale modifica al reato di tortura sia conforme ai requisiti della Convenzione europea dei diritti umani e alla giurisprudenza della CEDU». Messo alle strette, l'esecutivo italiano ha riferito all'Ue di «non avere alcuna intenzione» di abrogare il reato, in una comunicazione che va a smentire mesi di dichiarazioni e proposte in senso contrario di molti esponenti di maggioranza.

ESTERI E GEOPOLITICA



TREMILA MORTI E DECINE DI PAESI DISTRUTTI: IL BILANCIO DELL'AGGRESSIONE ISRAELENNA AL LIBANO

di Michele Manfrin

Più di 3.000 morti e quasi 14.000 feriti: è questo, ad oggi, il bilancio dell'attacco israeliano in Libano da quando, nel settembre scorso, è scattata l'invasione di terra. L'operazione

che Israele ha scatenato contro il Paese confinante è stata accompagnata dalla distruzione di decine di villaggi e paesi, alcuni dei quali demoliti con cariche esplosive, come testimoniato da immagini satellitari e video girati da droni dell'esercito israeliano. Mentre il sud del Libano viene man mano raso al suolo, si moltiplicano gli attacchi contro la capitale, Beirut, e molte altre città del Paese. A questi dati va poi aggiunto quello sul numero degli sfollati, ormai più di un milione. Un quarto degli edifici nel sud del Paese è inoltre stato distrutto o danneggiato dai bombardamenti israeliani. Mentre l'esercito di Tel Aviv avanza da sud verso nord, decine di paesi sono stati distrutti dagli attacchi aerei e di artiglieria, così come dalle cariche esplosive piazzate per le demolizioni in simultanea di interi quartieri o villaggi, come testimoniato da immagini satellitari o da riprese aeree effettuate dai droni dell'esercito israeliano.

Mentre la guerra si trascina e aumenta la sua portata, con poche indicazioni di un potenziale cessate il fuoco, crescono i timori su tutti gli aspetti della vita in Libano e sul suo futuro sociale ed economico, già martoriato da cinque anni di feroce crisi. Come riportato da Middle East Eye, l'Independent Task Force for Lebanon (ITFL), un gruppo di economisti e ricercatori libanesi, ha avvertito che le perdite economiche del Paese a causa dei bombardamenti israeliani potrebbero superare i 20 miliardi di dollari, mentre la percentuale di persone che vivono in condizioni di estrema povertà potrebbe raggiungere l'80% nelle aree bombardate. Tutti i settori della vita sociale ed economica del Libano sono in gravi difficoltà e l'elettricità è spesso razionata. L'organizzazione umanitaria internazionale Mercy Corps ha affermato che il PIL del Paese potrebbe contrarsi del 12,81% se la guerra continuasse in questo modo, o del 21,9% se Israele imponesse un blocco o espandesse i bombardamenti e i combattimenti di terra. Questo in un Paese in cui più di 3 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria e il 25% della popolazione è composta da rifugiati, in gran parte provenienti dalla Siria. Sebbene il governo israeliano ab-

bia giustificato la decisione dell'invasione di terra con la volontà di creare una zona cuscinetto tra il sud del Libano e il nord di Israele, con l'obiettivo di far così indietreggiare Hezbollah e permettere agli israeliani di tornare agli insediamenti abbandonati a causa degli attacchi dell'organizzazione sciita libanese, vale la pena di ricordare che molti dei componenti del governo israeliano sono sostenitori della Grande Israele, la quale comprenderebbe Gaza, Cisgiordania così come un pezzo di Egitto, di Arabia Saudita, di Siria e di Libano.

DA MARCO RUBIO A ELON MUSK: LE PRIME NOMINE DEL GOVERNO TRUMP

di Dario Lucisano

E passata una settimana dalla vittoria di Trump alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti e, tra telefonate ai leader mondiali e presunti progetti sulla gestione della politica internazionale, iniziano a emergere le prime nomine ai vari gabinetti governativi. Già dai primi nomi sembra delinearsi il prossimo quadriennio dell'esecutivo statunitense: come anticipato dalla nomina di J.D. Vance a vicepresidente, la squadra che sta prendendo forma appare composta da membri della cerchia ristretta di Trump, conservatori e protezionisti fedeli alla sua politica e allineati con la sua visione del mondo. Da Marco Rubio, nominato Segretario di Stato, a Kristi Noem alla Sicurezza Interna, fino a Elon Musk e Vivek Ramaswamy al neonato Dipartimento di Efficienza Governativa, il secondo governo Trump sembra definirsi con chiarezza, esprimendo una postura fortemente protezionista.

Le prime nomine della transizione alla presidenza Trump-Vance sono arrivate poco dopo la notizia della vittoria del candidato repubblicano alle presidenziali tenutesi lo scorso 5 novembre, ma stanno già facendo discutere parecchio. La prima investitura ufficiale è stata quella di Susie Wiles a capo di gabinetto, un ruolo delicato e colmo di deleghe, affidato a quella che risulta probabilmente la sua più stretta collaboratrice dal 2021. Wiles è una delle principali responsabili della rielezione

di Trump a presidente, poiché risulta la figura centrale nell'organizzazione della sua vittoriosa campagna elettorale. La sua nomina, esattamente come quella dello stesso vicepresidente Vance, sembra suggerire che per il prossimo quadriennio Trump intenda adottare una strategia opposta a quella scelta per la scorsa tornata presidenziale, in cui si era circondato di persone esterne al suo entourage. Una nomina inaspettata, che tuttavia conferma la stessa idea di formare una squadra di governo trumpiana, è quella di Pete Hegseth al Pentagono. Hegseth è un ex maggiore dell'esercito statunitense ora nota personalità televisiva dell'emittente filo-repubblicana Fox News. Egli è stato uno dei promotori indiretti della campagna di Trump, e ha posizioni fortemente filo-militariste e orientate alla tutela dei soldati dell'esercito statunitense. Un altro dei primi grandi nomi emersi, sebbene non ancora ufficializzato, è quello di Marco Rubio, che secondo tutti i maggiori canali mediatici statunitensi dovrebbe ricoprire la carica di Segretario di Stato. Quello del Segretario di Stato è il più importante ufficio governativo statunitense, e corrisponde a una sorta di Ministero degli Esteri USA, anche se ricopre alcuni incarichi interni. Sotto l'amministrazione Biden, esso era occupato da Antony Blinken, mentre il ruolo di portavoce era nelle mani di Matthew Miller, di gran lunga i due politici di cui si è sentito più parlare nell'ultimo quadriennio statunitense. Rubio è noto per essere uno dei più stretti alleati di Trump: in termini di politica estera, il 56enne di origine cubana ha posizioni fortemente anticinesi e anti-iraniane; è favorevole alla classica politica statunitense di assoggettamento dell'America Latina, anche attraverso interventi diretti da parte di Washington come l'introduzione di sanzioni (durante la scorsa amministrazione Trump egli promosse l'iniziativa di sanzionare il Venezuela); si è più volte espresso contrario all'invio di ulteriori armi all'Ucraina; è fortemente pro-Israele, e sostiene che Hamas vada «completamente distrutto». Sull'altro versante, ossia quello interno, Trump ha nominato Kristi Noem al vertice del gabinetto della Sicurezza Interna. In passato, Noem, governatrice del Dako-

ta del Sud, è finita sotto i riflettori dei giornali per una dichiarazione da molti giudicata infelice, in cui aveva detto di avere abbattuto il proprio cane da caccia perché troppo restio all'addestramento. Al di là dei fatti di cronaca scandalistica, la sua nomina sembra confermare la stessa linea di investitura: affidare i principali gabinetti di Stato a persone di fiducia, strategia che Trump pare avere adottato anche con Vance, Wiles, Hegseth, e Rubio. Sul versante della sicurezza interna, questo inquadramento politico troverebbe conferma anche nella scelta di nominare Mike Waltz consigliere dello stesso gabinetto: Waltz, "berretto verde" (membro delle Forze Speciali dell'esercito) dall'esperienza estera pluriennale, ha già servito come consigliere alla Difesa su quelle che Trump ha descritto come «minacce provenienti da Cina, Russia, Iran e dal terrorismo globale», ha posizioni securitarie, promuove l'ampliamento del comparto militare, ed è un fervente sostenitore della strategia «di perseguitamento della pace attraverso la forza».

Dopo mesi di diretto coinvolgimento nella campagna elettorale e progressivo avvicinamento al tycoon, il plurimiliardario Elon Musk è stato premiato con la nomina nel neoistituito gabinetto dell'efficienza governativa, che gestirà con l'altro imprenditore e politico repubblicano, Vivek Ramaswamy. Ramaswamy, avversario di Trump alle primarie repubblicane, non si è mai opposto al proprio rivale, ma lo ha sempre appoggiato e sostenuto nelle dichiarazioni. Egli ha posizioni tradizionaliste, fortemente orientate verso la destra cristiana evangelica e il nazionalismo cristiano, e strenuamente contrarie al secolarismo. Non è ancora chiaro quali saranno i compiti del nuovo ufficio che avrà a capo Musk e Ramaswamy. In un comunicato Trump spiega che i due imprenditori lavoreranno dall'esterno del governo per offrire «consigli e indicazioni», ricoprendo una sorta di ruolo di consulenti e supervisori esterni. Il loro compito sembra essere quello di indicare come ottimizzare le spese e dove esercitare tagli alla burocrazia e alla gestione dei dipartimenti nell'ottica di un «approccio imprenditoriale al governo mai visto prima».

Altre nomine già pubbliche e degne di nota sono quelle di William Joseph McGinley come consigliere alla Casa Bianca, Lee Zeldin all'EPA (l'agenzia di protezione ambientale), Thomas Homan alla gestione dei migranti, John Ratcliffe come direttore della CIA, Elise Stefanik come rappresentante degli USA all'ONU, Mike Huckabee come ambasciatore degli USA in Israele, e Steven Witkoff come inviato speciale in Medio Oriente. In generale, tutti i collaboratori scelti sembrerebbero sposare le linee del programma repubblicano "Agenda 47": puntare su sicurezza e difesa, contrastare l'immigrazione, facilitare gli investimenti nelle grandi aziende, e rafforzare il dollaro sul fronte interno, e, parallelamente, imporre dazi sulle importazioni, opporsi alla Cina e all'Iran, smettere di inviare armi in Ucraina, e sostenere Israele sul piano estero e commerciale.

ARABIA SAUDITA E IRAN PROSEGUONO SULLA STRADA DEL DISGELO E DELLA NORMALIZZAZIONE

di Michele Manfrin

Continua il processo di distensione delle relazioni tra Iran e Arabia Saudita, rivali storici nella regione del Medio Oriente, dai quali dipendono i futuri equilibri geopolitici della regione. Nell'ultimo mese sono stati numerosi gli incontri che si sono svolti a vari livelli tra delegazioni dei due Paesi, l'ultimo dei quali ha avuto luogo a Teheran lo scorso 10 novembre. In occasione del vertice dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC) svoltosi a Riyad, lunedì 11 novembre, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha inoltre avuto un colloquio telefonico con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. All'evento ha preso parte anche il vicepresidente dell'Iran, Mohammad Reza Aref. Recentemente si è inoltre svolta un'esercitazione navale di importanza storica, che ha coinvolto i due Paesi insieme a Oman e Russia. Domenica 10 novembre, il capo di stato maggiore delle forze armate dell'Arabia Saudita, Fayyad al-Ruwaili, ha guidato una delegazione militare di alto livello in visita a Teheran per incontrare il suo

omologo iraniano, il maggiore generale Mohammad Bagheri, per discutere dei legami in materia di difesa. Nella stessa giornata, il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, ha parlato al telefono con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. Nel corso della conversazione, i due leader hanno espresso la speranza e l'impegno affinché la distensione e la cooperazione tra i due Paesi continui ad espandersi in tutti i settori. «Le relazioni tra Iran e Arabia Saudita sono a un punto di svolta storico e spero che saranno elevate ai massimi livelli in tutti i settori. Apprezzo l'opportunità della presenza del vostro primo vicepresidente a Riyad e discuterò con lui a questo proposito», ha detto bin Salman. La telefonata ha preceduto di un giorno il vertice dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC) svoltosi a Riyad, al quale ha partecipato il vicepresidente iraniano Mohammad Reza Aref. In merito al vertice, Pezeshkian ha detto a bin Salman: «Non ho dubbi che questo vertice produrrà risultati efficaci e tangibili nel fermare i crimini del regime israeliano e la guerra e lo spargimento di sangue a Gaza e in Libano». Come annunciato dal Segretario Generale dell'OIC Hissein Brahim Taha durante la riunione ministeriale preparatoria, l'allargamento del conflitto in Medio Oriente e il genocidio a Gaza sono stati temi centrali della riunione. La visita della delegazione militare saudita a Teheran, così come la telefonata tra i leader dei due Paesi, segue una recente e storica esercitazione navale che ha coinvolto Arabia Saudita e Iran, oltre all'Oman e alla Russia, nel Mare di Oman. Il 10 ottobre scorso, il Ministro degli Esteri iraniano, Seyed Abbas Araghchi, si era recato in Arabia Saudita nell'ambito delle continue consultazioni diplomatiche sugli sviluppi regionali, incontrando il suo omologo saudita, il principe Faisal bin Farhan. In quell'occasione, il Ministro degli Esteri saudita aveva ribadito la determinazione del suo Paese a continuare il percorso segnato nel rafforzamento delle relazioni bilaterali e sottolineato l'importanza di mantenere la cooperazione e il coordinamento su varie questioni. Araghchi si è soffermato sulla necessità di fermare immediatamente gli attacchi militari israeliani a

Gaza e in Libano, col fine di prevenire un'ulteriore escalation e un conflitto diffuso e duraturo nella regione. Qualche giorno prima, durante un incontro nella capitale del Qatar, Doha, il Presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, e il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, Faisal bin Farhan Al Saud, avevano discusso in merito alla promozione dei legami bilaterali tra i due Paesi. Il processo di normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi è iniziato nel marzo dello scorso anno su iniziativa e intermediazione della Cina, sbaragliando la strategia statunitense e israeliana basata sugli Accordi di Abramo con cui si tentava di favorire la normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele e l'isolamento dell'Iran. Per il momento, tale processo sembra procedere speditamente in un riavvicinamento tra i due Paesi che potrebbe segnare in maniera netta il futuro strategico e geopolitico del Medio Oriente.

GLI INDIGENI MAORI STANNO MARCIANDO SULLA CAPITALE DELLA NUOVA ZELANDA

di Dario Lucisano

Centinaia di Maori hanno iniziato una grande marcia verso la capitale neozelandese, Wellington, per protestare contro un'iniziativa di legge che reinterpreterebbe il Trattato di Waitangi, il documento che da quasi duecento anni definisce le relazioni politiche tra il governo della Nuova Zelanda e la popolazione indigena. Il disegno di legge, introdotto da Associazione Consumatori e Contribuenti (ACT), un partito di minoranza del governo di centro-destra, è stato presentato la prima settimana di novembre e mira a rendere «più chiari, coerenti e specifici i principi del trattato», includendolo di fatto nella legislazione neozelandese e dando

al parlamento il potere di ridefinirne i contenuti. Sin dal lancio della proposta, le proteste sono esplose in tutto il Paese e si sono intensificate dopo la decisione di anticipare la discussione di circa due settimane. Gli indigeni hanno così deciso di riunirsi nella parte settentrionale del Paese, a Capo Reinga, da dove marceranno per nove giorni verso sud, tenendo manifestazioni in villaggi e città neozelandesi.

La marcia del popolo Maori verso Wellington è iniziata all'alba di oggi, lunedì 11 novembre, in seguito a una cerimonia svoltasi a Capo Reinga. Sebbene la marcia sia stata lanciata in opposizione al disegno di legge attualmente sotto inchiesta parlamentare, gli organizzatori sperano che essa possa innescare un dibattito più ampio sulla relazione della Nuova Zelanda con i Maori. I manifestanti dovrebbero arrivare mercoledì ad Auckland, la più grande città della Nuova Zelanda, dove è in programma una grande manifestazione per la quale si attendono decine di migliaia di adesioni. In generale, gli organizzatori contano di raggiungere sempre più persone mano che si spostano per il Paese. L'arrivo a Wellington è previsto per il prossimo martedì. Una serie di proteste era scoppiata già lo scorso giovedì 7 novembre, quando il governo neozelandese aveva deciso di anticipare la discussione della legge di circa due settimane. In quell'occasione i manifestanti si erano concentrati a Auckland, e un piccolo gruppo di indigeni era giunto anche nella stessa Wellington, davanti al palazzo del parlamento.

Il cosiddetto «Trattato sui Principi di legge» sancirebbe un'interpretazione più ristretta delle Carte di Waitangi. Esse sono state firmate nel 1840 e sono rimaste immutate fino al 1975, quando l'allora governo laburista approvò la

«legge sul Trattato di Waitangi». Questa stabiliva che il compito di interpretare i principi del Trattato spettasse al Tribunale di Waitangi, una commissione permanente di inchiesta istituita appositamente. Da allora, il Tribunale e il servizio pubblico hanno gradualmente elaborato questi principi, in modo autonomo rispetto alle istituzioni neozelandesi, rilasciando giudizi perlopiù non vincolanti in merito al loro rispetto da parte della Corona. Al di là delle questioni di merito, il Trattato sui Principi di legge intende inserire il Trattato di Waitangi nella legislazione del Paese, dando al parlamento il potere di cambiare i principi e togliendo spazio al Tribunale di Waitangi. L'opposizione ha già dichiarato che non appoggerà la riforma e, almeno per ora, anche gli altri due partiti che formano il governo di maggioranza sembrano essere schierati contro ACT.

ECONOMIA E LAVORO



COME L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE STA GIÀ IMPATTANDO SUL MERCATO DEL LAVORO

di Walter Ferri

Una nuova ricerca in via di pubblicazione su Management Science getta luce sul modo in cui gli strumenti d'intelligenza artificiale come ChatGPT stanno trasformando il Mercato del lavoro freelance e precario tipico della gig

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione libera, imparziale e senza padroni.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a pagina 16

economy. Il nuovo studio, condotto da un team di esperti internazionali sotto la supervisione di Harvard, rivela un fenomeno significativo: una diminuzione del 21% nelle offerte di lavoro per professioni considerate "inclini all'automazione," un fattore che indica che gli strumenti avanzati di IA stiano già influenzando i possibili sbocchi professionali dei lavori umani.

I ricercatori – Ozge Demirci della Harvard Business School, Jonas Hannane della Technische Universität Berlin e Xinrong Zhu della Imperial College London Business School – hanno basato la loro indagine sull'analisi di 1.386.642 inserzioni lavorative pubblicate tra luglio 2021 e luglio 2023 su una non meglio specificata "piattaforma leader a livello globale". Queste offerte lavorative sono dunque state suddivise in tre categorie principali: lavori a forte componente manuale, lavori predisposti all'automazione e lavori legati alla produzione di immagini. Lo studio mostra che l'introduzione di ChatGPT ha portato a una riduzione significativa della domanda di freelance in alcuni settori specifici, con i ruoli di scrittura, sviluppo informatico e ingegneria in prima linea tra i più colpiti. In particolare, le offerte di lavoro per scrittori sono diminuite del 30,37%, una flessione che indica una crescente fiducia nei modelli linguistici di IA per la produzione di contenuti scritti. A questi seguono gli sviluppatori informatici, i quali hanno registrato una contrazione delle offerte pari al 20,62%, quindi ci sono gli ingegneri con un calo delle opportunità di lavoro del 10,42%. Il settore della produzione di immagini non è stato immune agli effetti dell'automazione: l'avvento di generatori di immagini basati su intelligenza artificiale ha portato a un calo del 17% nelle offerte di lavoro per la creazione di contenuti visivi, impattando in particolare i graphic designer (18,49%) e i modellatori 3D (15,57%).

Oltre all'analisi quantitativa delle offerte di lavoro, gli accademici hanno condotto un'indagine sul volume delle ricerche online, analizzando le richieste su Google relative a "ChatGPT" in associazione ai vari mestieri presi in esame.

È emerso un trend chiaro: all'aumentare delle ricerche legate all'intelligenza artificiale, diminuisce il numero delle offerte di lavoro per i ruoli associati. In pratica, il dato suggerisce tacitamente che molti committenti e datori di lavoro si sono documentati su internet per capire se fosse possibile sostituire o ridurre la loro dipendenza da personale mercenario. Nonostante la riduzione delle offerte in alcuni ambiti, lo studio evidenzia però un altro aspetto degno di nota: a seguito del boom dell'IA, gli annunci pubblicati sembrano orientarsi verso profili con competenze più articolate, offrendo per gli incarichi compensi superiori rispetto alla media passata. Questo significa che, sebbene ci sia una contrazione nel numero di opportunità, i freelance con abilità avanzate, in particolare nel campo dell'intelligenza artificiale, sono sempre più richiesti. La capacità di sfruttare tecnologie avanzate sta diventando anzi un requisito distintivo: gli annunci che richiedono esplicitamente la competenza nell'uso di ChatGPT sono in crescita a un tasso medio di 0,68 nuovi post a settimana.

È ancora difficile prevedere come l'avvento dell'IA potrà cambiare la vita delle persone, il fenomeno è relativamente giovane e dev'essere ancora inquadrato da ricerche approfondite, tuttavia lo studio di Harvard offre uno spaccato anticipato di quali siano le attuali tendenze del Mercato del lavoro, di come le cose stiano cambiando e a quale ritmo. Certo è che i liberi imprenditori e le partite iva operanti in questi campi inclini all'automazione dovranno riflettere su come tutelarsi professionalmente e su come offrire un valore aggiunto che possa fare gola alle pretese di Mercato.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



L'INTIFADA STUDENTESCA HA OCCUPATO UNA SEDE DI LEONARDO SPA IN SOLIDARIETÀ CON LA PALESTINA

di Dario Lucisano

Gli studenti attivisti della ribattezzata intifada studentesca sono entrati nella sede torinese di Leonardo S.p.A., la principale azienda produttrice di materiale bellico italiano, occupando la struttura di corso Francia, nella periferia della città, per «denunciarne la complicità con il genocidio in corso a Gaza perpetrato dallo Stato illegittimo di Israele ai danni del popolo palestinese». Gli attivisti si sono mobilitati in un gruppo di una cinquantina di persone e, armati di striscioni con su scritto "Free Lebanon" e "Free Palestine", hanno sfondato i cancelli della sede, e si sono mossi tra la nebbia rossa e bianca generata dai fumogeni arrivando fino al tetto, dove hanno appeso una bandiera palestinese. «Nonostante il gruppo industriale dichiari di lavorare prevalentemente nel campo della difesa, Leonardo da oltre un anno continua a sostenere l'esercito israeliano», scrivono gli studenti, facendo riferimento alle recenti notizie sul commercio di armi, veicoli, ed equipaggiamento militare tra Leonardo e Israele. Secondo quanto riportano le fonti mediatiche, 30 attivisti sono stati identificati dalla Digos. La rapida incursione dell'intifada studentesca è avvenuta nel primo pomeriggio di ieri, mercoledì 13 novembre. Dopo essere entrati nel perimetro esterno, gli attivisti sono riusciti a occupare alcuni spazi interni e hanno gettato vernice rossa sull'edificio. Secondo quanto scrive il ministro della Difesa, Guido Crosetto, i «pericolosi eversivi» — queste le parole utilizzate

Stampa il TABLOID!



da Crosetto per definirli — sarebbero arrivati mentre all'interno della struttura si stava tenendo «un'importante riunione anche con personale della Difesa». Dopo il blitz, le forze dell'ordine sono giunte sul luogo, facendo abbandonare la sede ai circa 50 manifestanti e identificandone 30; la polizia ha poi presidiato la struttura per scongiurare altre eventuali incursioni.

In seguito all'occupazione della sede di Leonardo S.p.A., gli attivisti hanno diffuso video delle azioni e rilasciato una nota: essi, richiamando le recenti notizie, accusano Leonardo di sostenere l'esercito israeliano con «spedizioni che includono assistenza tecnica da remoto, riparazioni materiali e fornitura di ricambi per i velivoli di addestramento della Israeli Air Force», oltre che «sistemi per i bulldozer blindati (Caterpillar Do), che da anni vengono sistematicamente usati per distruggere le abitazioni palestinesi». Effettivamente, Leonardo ha chiuso il 2023 con risultati record, registrando ordini sopra le previsioni a 17,9 miliardi di euro (+3,8%) e ricavi per un ammontare di 15,3 miliardi (+3,9% rispetto al 2022), in parte anche grazie all'aggressione a Gaza. L'importante ruolo delle armi "Made in Italy" a Gaza è stato evidenziato dagli stessi israeliani, che hanno dichiarato al sito specializzato Israel Defense che i missili che hanno colpito la Striscia provenivano anche da cannoni fabbricati in Italia e venduti a Tel Aviv. Recentemente, è inoltre emerso che il colosso italiano delle armi ha consegnato 12 elicotteri allo Stato ebraico nell'ambito di una serie di trattative risalenti al periodo che va dal 2019 al 2022, e che potrebbe portare nelle basi militari israeliane altri 4 velivoli. Per questi motivi, Leonardo S.p.A. e, in generale, tutto il settore bellico sono da mesi al centro delle azioni dell'intifada studentesca e degli attivisti che si impegnano a sostegno della causa palestinese. Nella stessa Torino è stata lanciata una manifestazione regionale per la Palestina e contro la guerra, che si terrà il prossimo sabato 16 novembre. Sempre a Torino, gli studenti si erano mobilitati contro i poli universitari della città, accusati di «stringere accordi con società come Leonardo, mettendo a

disposizione le menti di studentesse e studenti e il sapere prodotto negli atenei, anche attraverso tirocini non retribuiti». In generale, la mobilitazione contro Leonardo e gli accordi degli atenei giudicati controversi ha coinvolto numerose città italiane. Lo scorso maggio il movimento ha raggiunto decine di università, i cui studenti chiedevano l'interruzione di tutti gli accordi con le omologhe istituzioni israeliane. Il più recente successo è stato registrato dagli studenti dell'Università Statale di Milano, dopo che l'ateneo ha annunciato il congelamento di tutti i rapporti con le università israeliane. Gli studenti hanno poi rilanciato il movimento: «Ora vogliamo lo stesso in tutte le università italiane. Non è finita qui».

LE PROTESTE CONTRO IL TURISMO SI DIFFONDONO IN TUTTA ITALIA (E OTTENGONO I PRIMI RISULTATI)

di Dario Lucisano

Le proteste contro il turismo di massa stanno ormai raggiungendo tutto il Paese. A Milano, da mesi i cittadini hanno creato una mappatura dal basso delle keybox, le scatole contenenti le chiavi degli appartamenti dedicati ai turisti, marcandole con adesivi lilla e gialli. A Napoli, due mesi fa è stato organizzato un presidio contro il numero eccessivo di case destinate agli affitti brevi, e recentemente si sono mobilitate anche Roma, Firenze e Bologna. Da nord a sud, insomma, le proteste contro il turismo di massa stanno crescendo sempre di più, mentre nel frattempo arrivano i primi risultati: a Firenze, la sindaca, Sara Funaro, ha annunciato che nel 2025 entrerà in vigore il divieto di installare le casette portachavia fuori dalle case per turisti, e anche il Comune di Milano ha dichiarato che verranno rimossi i lock-box dallo spazio pubblico urbano.

Il movimento contro il fenomeno dell'overtourism in Italia è sempre più ampio e coeso. Ormai ha raggiunto gran parte delle maggiori città del Belpaese, diffondendosi da nord a sud tra cortei e atti di sabotaggio. Oggetto principale del boicottaggio turistico

sono le cosiddette keybox (anche dette lockbox, o smartlock), piccole scatole chiuse contenenti le chiavi di un appartamento, sbloccabili unicamente attraverso un codice di verifica fornito dal proprietario dell'alloggio. Negli ultimi mesi, questo genere di «lucchetto intelligente» ha iniziato a comparire in grandi quantità in tutte le maggiori destinazioni turistiche del Paese, venendo affisso fuori dalle case o nelle aree a esse circostanti; a Roma, addirittura, ne sono stati messi sopra i pali della segnaletica stradale.

Tra chi si limita a segnalare i lucchetti con adesivi, come a Milano e a Firenze, e chi li rimuove con le tronchesi, come a Roma e a Bologna, il sabotaggio dei lockbox sembra ormai diventare strutturale. Gli attivisti cittadini, tuttavia, non si limitano a colpire gli smartlock, ma si stanno mobilitando anche attraverso cortei e altre azioni dimostrative. A Napoli, due mesi fa, un gruppo di attivisti mascherati ha affisso manifesti sulle serrande di un'edicola dismessa come segno di protesta contro i troppi b&b in città, lanciando una campagna di mobilitazione cittadina. Nello stesso periodo, a Bologna, i cittadini hanno bloccato un autobus per turisti «per denunciare la turistificazione e le contraddizioni dello sviluppo» della città. A Roma, al posto degli smartlock, sono comparsi dei cappelli di Robin Hood, per costruire un «Giubileo dei poveri» con cui soppiantare il «Giubileo dei ricchi», iniziativa poi ripresa anche a Bologna, «perché non diventi solo una città per ricchi». A Milano, invece, lo scorso sabato il comitato dei Navigli, lo stesso che ha promosso la mappatura dei lucchetti intelligenti, ha organizzato un corteo per ricordare a tutti che «questa città non è un albergo».

Mentre le proteste crescono e giungono in tutta Italia, la lotta all'overtourism inizia a ottenere i primi risultati. A Firenze, la sindaca, Sara Funaro, ha presentato un piano di dieci punti per contrastare il turismo di massa nel centro della città: questo prevede misure che vanno dal divieto di utilizzo delle keybox in area Unesco, alla limitazione dei veicoli atipici, fino al divieto di utilizzo di amplificatori e altoparlanti. Nella

stessa Firenze, come a Genova e a Bologna, sono stati introdotti regolamenti per limitare le affittanze brevi. A Milano, invece, come nel capoluogo toscano, verrà vietata l'installazione di lucchetti intelligenti nello spazio pubblico urbano; una prima piccola vittoria, che però gli attivisti intendono fare seguire ad altre: «Ora, come Chiediamo Casa, ci aspettiamo di andare avanti nei lavori sul tema degli affitti brevi attraverso la sperimentazione di una normativa locale che sappia immaginare, come già avvenuto nei comuni di Firenze, Genova e Bologna, l'approvazione di provvedimenti innovativi che mettano dei limiti all'esplosione degli alloggi turistici», hanno rivendicato gli attivisti.

TIZIANO: A PROCESSO PER AVER PESTATO UN POLIZIOTTO, MA I VIDEO SMENTISCONO LE ACCUSE

di Valeria Casolaro

Il prossimo 14 novembre si svolgerà a Roma, in piazzale Clodio, l'udienza del processo di Tiziano Lovisolo, 24 anni, accusato di aggressione, lesione e resistenza a pubblico ufficiale, reati per i quali rischia fino a 4 anni di reclusione. Nel corso della manifestazione pro-Palestina svoltasi a Roma lo scorso 5 ottobre, infatti, Tiziano è stato protagonista di uno scontro con la polizia. Secondo la versione degli agenti, il ragazzo avrebbe causato la frattura del bacino di un dirigente della Digos, assestandogli anche alcuni calci una volta che questo era a terra. Le immagini diffuse nei giorni successivi alla vicenda, tuttavia, rivelano una dinamica ben diversa, e sembrerebbero mostrare come il ragazzo non abbia avuto alcun ruolo nella caduta dell'agente né abbia cercato di aggredirlo in alcun modo. In attesa del processo, i compagni di Tiziano hanno lanciato una raccolta fondi per sostenerne le spese legali e organizzato un presidio solidale di fronte al tribunale nel giorno dell'udienza, a partire dalle 11.30 del mattino. Durante la manifestazione svoltasi a Roma, la polizia ha effettuato una carica contro i manifestanti che si trovavano in Piazzale Ostiense, dopo essere già intervenuta con gli idranti per cercare di disperdere la folla. Una

ricostruzione dei fatti effettuata da INDEX (organizzazione indipendente che effettua inchieste video «contro la violenza di Stato») confrontando vari video disponibili online mostra come Tiziano si trovasse in mezzo alla folla e, alla carica degli agenti, abbia cercato di scappare. Le immagini del video mostrano che, mentre il ragazzo è di spalle, un agente in borghese cerca di afferrarlo e negli istanti seguenti entrambe cadono rovinosamente a terra. Non è chiaro cosa abbia causato la caduta, ma le immagini raccolte da INDEX mostrano chiaramente come il ragazzo non abbia alcun contatto con l'agente dal momento in cui entrambe perdono l'equilibrio e finiscono sull'asfalto, già bagnato per l'uso degli idranti. Al contrario, i video mostrano come sia un altro manifestante ad avvicinarsi e a sferrare alcuni calci a Luigi C., l'agente a terra, che uscirà dalla vicenda con una frattura al bacino e 40 giorni di prognosi. L'informativa di reato redatta dagli agenti della Digos e diffusa dalla ONG, tuttavia, accusa Tiziano di aver sferrato alcuni calci al poliziotto, approfittando della sua «posizione di minorata difesa». Al momento, Tiziano si trova agli arresti domiciliari, in attesa dell'udienza del prossimo 14 novembre. «Ciò che è accaduto a Tiziano sarebbe potuto accadere a chiunque - dichiarano i suoi compagni - è stato il capro espiatorio su cui accanirsi per criminalizzare l'intera piazza che il 5 ottobre denunciava il genocidio e sosteneva la resistenza». Quel giorno, infatti, migliaia di persone provenienti da tutta Italia si erano ritrovate in piazza a Roma, nonostante il divieto del ministero dell'Interno, per protestare contro l'aggressione israeliana a Gaza e il genocidio della popolazione palestinese. «La repressione e la violenza che ha subito Tiziano e le altre persone fermate, perquisite e denunciate, ci deve servire per riflettere su come l'abuso di potere delle forze dell'ordine pervada questa società per innestare una narrazione filo sionista» proseguono i compagni del ragazzo, che hanno lanciato una raccolta fondi per aiutarlo a sostenere le ingenti spese legali. Nel caso venissero raccolti più soldi del necessario, fanno sapere, questi saranno donati a un'associazione che sostenga la causa palestinese.

AMBIENTE



COP29: LA PRIORITÀ È, AL SOLITO, L'ACCORDO SUL MERCATO DEI CREDITI DI CARBONIO

di Michele Manfrin

I primi risultati della COP29, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, non sembrano dare molta speranza in merito a una reale possibilità di cambiamento rispetto alle politiche ambientali. Numerosi tra i partner dell'evento sono coinvolti nel settore dell'energia fossile, mentre lo stesso presidente dell'Azerbaijan (Paese ospitante la COP), Ilham Aliyev, ha definito petrolio e gas un «dono di Dio». In questo contesto, i primi risultati della Conferenza sono stati una stima degli investimenti necessari, da parte delle Banche Multilaterali di Sviluppo (MDB), per il finanziamento delle politiche sostenibili entro il 2030 e il raggiungimento di un accordo ufficiale sul mercato del carbonio globale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Quest'ultimo costituisce tuttavia una forma di vero e proprio neocolonialismo, in quanto basato sullo sfruttamento delle terre e delle risorse appartenenti alle comunità locali per permettere alle grandi aziende di continuare a inquinare indisturbate.

L'adozione di un mercato globale di carbonio è stata portata a termine grazie al lavoro di un ristretto gruppo di tecnici dell'Organo di Vigilanza e potrebbe essere in funzione già dal prossimo anno. Si tratta di una soluzione che non cambierebbe di una virgola il sistema alla base del problema ambientale, rischiando anzi di incentivarlo. Le grandi aziende potranno infatti continuare a emettere indisturbate gas serra e ad inquinare grazie a imponenti ope-

razioni di greenwashing: i ricavi delle quote di carbonio delle aziende climateranti dovrebbero infatti, almeno in teoria, finanziare la decarbonizzazione, ma, secondo quanto rilevato dalle associazioni ambientaliste, meno del 58% dei proventi è stato fino ad ora reinvestito in progetti utili per il clima. In questo modo, quindi, non si fa altro che regolamentare un sistema che sfrutta le emissioni per creare un nuovo business e quindi nuovi profitti. Come riportato da Reuters, l'International Emissions Trading Association (gruppo imprenditoriale che sostiene i mercati globali di carbonio) ha affermato che il trading totale nel mercato sostenuto dalle Nazioni Unite potrebbe generare, entro il 2030, 250 miliardi di dollari all'anno. Il tutto senza tenere conto delle conseguenze politiche, sociali ed economiche che subiranno le popolazioni i cui territori sono parte dei progetti del mercato del carbonio e che verranno per questo depauperati delle proprie risorse. Il mercato dei crediti di carbonio mette infatti in moto meccanismi di vero e proprio neocolonialismo, in quanto si basa sulla sottrazione di terre e risorse alle comunità locali e alle popolazioni indigene per poter supportare progetti che operano all'interno di questo mercato.

In aggiunta a ciò, è stato stabilito che l'investimento delle MDB (che comprendono la Banca Mondiale, le banche di Sviluppo europea, asiatica, africana, interamericana e dell'Islam, oltre alla Banca Europea per gli Investimenti e alla Nuova Banca di Sviluppo) per finanziare le politiche sostenibili dovrebbe ammontare a un totale di 170 miliardi di dollari. Di questi, circa 120 miliardi serviranno per finanziare progetti per il clima ai Paesi a basso e medio reddito, mentre 50 miliardi saranno destinati ai Paesi ad altro reddito. Sono molto poche, tuttavia, le informazioni circa le modalità in cui verranno spesi i soldi, il che costituisce un segnale d'allarme soprattutto alla luce della poca trasparenza che contraddistingue organi come la Banca Mondiale quando si tratta di investimenti «per il clima».

TERAMO-MARE: LA SUPER-STRADA CHE ANAS INTENDE COSTRUIRE IN PIENA AREA ESONDABILE

di Stefano Baudino

Il progetto da 170 milioni di euro per il quarto lotto della superstrada Teramo-mare, promosso dall'ANAS, ha sollevato un acceso dibattito in Abruzzo, con crescenti preoccupazioni per i rischi legati alla sicurezza idrogeologica. Infatti, sulla base delle stesse cartografie depositate da ANAS, l'infrastruttura dovrebbe attraversare un'area notoriamente esondabile. A lanciare l'allarme sono, in particolare, il Forum dei movimenti per l'acqua e il Comitato "Terra Lieta", che hanno denunciato come il progetto ignori le specifiche criticità idrogeologiche del territorio. Gli oppositori accusano ANAS di non aver preso in considerazione soluzioni meno impattanti, trascurando lo sviluppo di un piano infrastrutturale che rispetti le fragilità dell'area.

L'intervento riguarda, nello specifico, la realizzazione di una variante alla strada statale 80 del Gran Sasso d'Italia, con l'obiettivo di completare l'itinerario tra il raccordo autostradale A14 e la strada statale 16 Adriatica. Il territorio interessato è quello dei Comuni di Giulianova, Notaresco e Roseto degli Abruzzi, tutti in Provincia di Teramo. I comitati chiedono da tempo la modifica del tracciato, dal momento che l'attuale progetto di ANAS prevede l'attraversamento di terreni agricoli con problemi idrogeologici, in un'area considerata a significativo rischio di esondazioni a causa della vicinanza del fiume Tordino. La recente alluvione, che ha causato devastazioni significative, ha rafforzato il timore che la costruzione di una superstrada possa aggravare ulteriormente i rischi per il territorio e per la popolazione. «Nel 2024 è veramente incredibile che si vada avanti con operazioni letteralmente temerarie, visto che il Tordino in pochi anni ha già danneggiato i lotti precedenti con piccole piene - ha messo nero su bianco in un comunicato il Forum Abruzzese dei Movimenti per l'Acqua -. In ogni caso crediamo che gli enti a vario ti-

tolo coinvolti, a partire dagli uffici del Genio civile, debbano far prevalere la ragione davanti a un'operazione pericolosa per l'incolumità pubblica». A fare eco al Forum è stato il Comitato "Terra Lieta": «La stessa commissione Via (Valutazione impatto ambientale) del ministero dell'Ambiente ha fatto propri questi dubbi chiedendo ad Anas nel 2023 di rifare i calcoli sulla base di piene più consistenti - hanno denunciato i membri del collettivo, in prima linea nella battaglia per il rifacimento dell'attuale tracciato -. Le risposte di Anas sono a dir poco surreal in quanto, rifiutandosi di fare questi approfondimenti, si rifugia in interlocuzioni fatte anni prima, prive ovviamente di questi dati tecnici. Basta leggere le non risposte date al ministero per capire il livello di azzardo che si preferisce correre pur di spendere 170 milioni di euro». Il rischio paventato dal Comitato è che la nuova strada costituisca «col suo enorme terrapieno», una «lunga barriera artificiale» e che, in caso di piena del fiume Tordino, le acque si riversino «all'indietro sul prossimo abitato di Cologna spiaggia», non potendo defluire. Le associazioni hanno inoltre attaccato il commissario straordinario e dirigente ANAS Eutimio Mucilli, cui è stato affidato il progetto, il quale risulta attualmente sotto inchiesta nel caso tangenti che ha travolto ANAS il mese scorso. A Mucilli viene infatti contestato un rapporto economico personale con la ditta appaltatrice della "Variante Tremezzina", il tratto di strada che costeggia il lago di Como. Proprio Mucilli ha indetto per ieri la conferenza dei servizi sul progetto, che si è poi rivelata meramente interlocutoria, «incurante - ha aggiunto il Comitato - dei numerosi rilievi mossi all'opera e della mancanza del parere della commissione di impatto ambientale».

ANTI FAKE NEWS



LA VERITÀ SULLA "CACCIA AGLI EBREI" DI AMSTERDAM (E SU CHI SONO GLI ULTRAS DEL MACCABI)

di Salvatore Toscano

La stampa italiana ha confermato ancora una volta il suo atavico vizio di riportare in modo parziale le notizie. Le pagine di giornale, le trasmissioni radiofoniche, i servizi in tv sono affollati dagli scontri avvenuti ad Amsterdam la sera di giovedì, 7 novembre, in cui i seguaci del Maccabi Tel Aviv hanno avuto la peggio. La stampa mainstream li ha descritti in termini di "pogrom organizzati" e "caccia all'ebreo", gridando all'antisemitismo. Una ricostruzione demistificante, che volutamente relega gli eventi ad azioni estemporanee e sorvola su quanto successo prima (una dinamica che ben conosciamo dal 7 ottobre), nelle ore precedenti alla partita tra Ajax e Maccabi Tel Aviv, finita 5-0 per i padroni di casa. I sostenitori gialloblu del Maccabi sono tra i più violenti del panorama calcistico israeliano e lo hanno confermato seminando odio nelle strade della capitale olandese, tra cori contro i palestinesi, aggressioni e bandiere strappate via dalle case. La violenza è continuata anche all'interno della Johan Cruijff Arena, dove il settore ospiti ha fischiato durante il minuto di silenzio dedicato alle vittime dell'alluvione nella Comunità Valencia. A guidare la spedizione gialloblu ad Amsterdam è stato il suo gruppo principale: i Fanatics, legati agli ambienti dell'estrema destra israeliana, in particolare al ministro suprematista Ben Gvir, e connotati da una certa matrice razzista. Nel 2014 costrinsero, per le sue origini arabe, il giocatore israeliano Maharan Radi a lasciare il Maccabi

Tel Aviv. L'anno seguente si opposero all'iniziativa della UEFA a favore dei rifugiati siriani, srotolando in curva un eloquente striscione con scritto: "Refugees Not Welcome". Il loro odio si estende oltre a palestinesi e rifugiati anche verso la comunità lgbtqia+. Negli anni hanno esportato la loro violenza in giro per l'Europa; soltanto pochi mesi fa ad Atene, in occasione di Olympiakos-Maccabi Tel Aviv, gli ospiti hanno aggredito in gruppo un uomo che portava con sé una bandiera palestinese. Proprio il simbolo di una palestinità che i sionisti fanno fatica ad accettare è stato, giovedì scorso, oggetto di violenze. Diversi video ritraggono i seguaci del Maccabi Tel Aviv intenti ad arrampicarsi sulle finestre delle case per strappare le bandiere palestinesi, violando la proprietà dei cittadini olandesi solidali con il popolo assediato a Gaza e in Cisgiordania.

Dalla sera precedente i supporter gialloblu hanno intonato nel centro di Amsterdam cori contro la Palestina e i palestinesi, aggredendo un tassista e finendo per trovare lo scontro con la popolazione locale in diverse zone della città. I disordini sono continuati appunto anche il giorno seguente. Nel pomeriggio gli hooligan del Maccabi Tel Aviv hanno aggredito un cittadino arabo, che è stato poi allontanato dalla polizia. In avvicinamento alla gara con l'Ajax, hanno inneggiato nei pressi della stazione centrale agli stupri e alla vittoria dell'esercito israeliano ai danni dei palestinesi. I cori discriminatori sono andati avanti anche durante il match, accompagnati dalla violazione del minuto di silenzio disposto per le vittime della Comunità Valenciana. D'altronde la Spagna ha riconosciuto a maggio lo Stato di Palestina ed è impegnata attivamente nel boicottaggio di import-export di armi nei confronti di Israele. Al termine della partita, dopo due giorni di disordini provocati dai seguaci del Maccabi Tel Aviv, sono scoppiati nuovi scontri con gruppi di manifestanti vicini alla causa palestinese. Il bilancio parla di 62 arresti e di 5 israeliani feriti. Il governo di Tel Aviv aveva annunciato l'intenzione di inviare due aerei di soccorso per rimpatriare i cittadini, salvo poi fare dietrofront e optare

per i voli commerciali messi a disposizione dalla compagnia israeliana El Al. Una volta arrivati all'aeroporto Ben Gurion, i supporter hanno ripreso a cantare, intonando: «Non ci sono scuole a Gaza perché non ci sono più bambini». Mentre il primo ministro Benjamin Netanyahu ha messo in moto la macchina della propaganda evocando l'immagine della notte dei cristalli, Ursula von der Leyen si è detta «indignata per gli attacchi vili della notte scorsa contro cittadini israeliani ad Amsterdam. Condanno con forza questi atti inaccettabili. L'antisemitismo non ha assolutamente posto in Europa. E siamo determinati a combattere tutte le forme di odio». Si è dunque di fronte all'ennesima strumentalizzazione del concetto di antisemitismo, avallata dalla retorica israeliana che svilisce l'Olocausto, comoda a temporeggiare di fronte al primo genocidio in diretta social della storia.

SCIENZA E SALUTE



SCOPERTO IL CORALLO PIÙ GRANDE AL MONDO: PUÒ ESSERE VISTO DALLO SPAZIO

di Roberto Demaio

El lungo più di 30 metri, ha almeno 300 anni ed è persino visibile dallo spazio: è il mega-corallo appena scoperto nell'Oceano Pacifico sud-occidentale che, nonostante possieda già dimensioni sbalorditive, starebbe persino continuando a crescere. La scoperta è avvenuta durante una spedizione scientifica lanciata dal programma Pristine Seas del National Geographic, quando alcuni scienziati l'hanno avvistato scambiandolo inizialmente per un relitto. «Proprio quando pensiamo che non ci sia più nulla da scoprire sul pianeta Terra, scopriamo un enorme corallo composto da quasi 1 miliardo

di piccoli polipi, pulsante di vita», ha dichiarato Enric Sala, esploratore del National Geographic e fondatore del programma Pristine Seas. Tuttavia, gli stessi esperti avvertono che la scoperta, seppur straordinaria, non è immune alle minacce ambientali, le quali potrebbero comprometterne l'esistenza.

I coralli sono organismi marini appartenenti al gruppo phylum Cnidaria, che include anche meduse e anemoni di mare. Vivono principalmente in acque calde e poco profonde, formando strutture conosciute come barriere coralline, che sono tra gli ecosistemi più ricchi e diversi del pianeta. Sono essenziali per la vita marina, fungendo da rifugio e fonte di cibo per una vasta gamma di specie e, inoltre, supportano l'economia di milioni di persone, con circa un miliardo di individui che dipendono indirettamente dalla pesca legata agli ecosistemi corallini. Infine, le barriere coralline sono anche un importante scudo naturale contro le tempeste e l'innalzamento del livello del mare. La vista aerea del corallo più grande del mondo, sotto la poppa di una barca da ricerca. Credit: Steve Spence/National Geographic Pristine Seas

Nel caso del corallo appena scoperto nelle Isole Salomone, si tratta di una struttura che, come spiegato dagli esploratori, da vicino si trasforma in qualcosa di «spettacolare», con la sua complessa rete di polipi e spruzzi di vividi colori viola, gialli, blu e rossi che interrompono la sua tonalità marrone. Si tratta di un ambiente che ospita una moltitudine di vita marina tra cui pesci, granchi e gamberetti: una vera e propria enciclopedia vivente che contiene informazioni sulle condizioni dell'oceano risalenti a centinaia di anni fa secondo Manu San Félix, biologo marino e direttore della fotografia subacquea che si è immerso per immortalare il nuovo corallo da record. Si tratta di dimensioni tre volte maggiori del precedente record nelle Samoa Americane e maggiori a quelle di una balenottera azzurra, l'animale più grande del pianeta. Proprio per questo motivo, spiegano i ricercatori, le sue dimensioni hanno creato anche qualche problema: i metri a nastro non erano sufficien-

temente lunghi per misurare il corallo gigante. Così hanno dovuto lavorare a coppie, distendendo il metro tra di loro. Quando il nastro raggiungeva la sua massima estensione, uno dei due restava sul posto mentre l'altro riavvolgeva il metro, per poi nuotare verso di lui e continuare il processo.

Si tratta di una scoperta che «è il sogno più grande» della vita di ricercatori come Paul Rose, capo della spedizione Pristine Seas della National Geographic ma, tuttavia, come spiegato da Sala, c'è anche un «motivo di allarme»: «Nonostante la sua posizione remota, questo corallo non è al sicuro dal riscaldamento globale e da altre minacce umane». I coralli, infatti, secondo gli esperti sono minacciati da una serie di fattori locali, tra cui la pesca eccessiva, che può danneggiare e alterare il delicato equilibrio dei loro ecosistemi, l'inquinamento industriale e le acque reflue. Tuttavia, «la sopravvivenza di questo corallo, che ha centinaia di anni, dimostra che non tutto è perduto per le barriere coralline», ha concluso Derek Manzello, coordinatore del programma Coral Reef Watch della National Oceanic and Atmospheric Administration.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

www.lindipendente.online/abbonamenti

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
con **Monthly Report**
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* L'abbonamento Premium non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

